

Capitolo terzo

Governare la società

1. *Il governo della società*

Il *Treatise of Human Nature* presenta un'immagine di società come complesso intreccio di istituzioni volte alla soluzione del problema dell'ordine. Non più costituita a partire da un'inclinazione antropologica alla socialità, la società diviene compiutamente sistema, una *performance* "disciplinante", un ordine in grado di connettere e governare gli individui riconducendone le condotte a schemi cooperativi. Il concetto di società supera in questo modo la dimensione di aggregato di individui per incarnare un sistema di comportamenti ordinati. All'autodisciplinamento individuale di derivazione stoica subentra un disciplinamento di matrice sociale o societaria – termine che ha l'evidente funzione di differenziare la concettualizzazione della società da una riflessione sulla socialità degli individui. Esso accompagna il sorgere di una macchina estremamente complessa in grado di accedere a un livello di razionalità superiore, perché misurato su una logica dell'azione societaria e non più individuale.

Il paradosso hobbesiano di un ordine che si costruisce a partire dalla sua assenza è superato in una prospettiva temporalizzata nella quale tra natura e artificio non esiste più nessuna gerarchia cronologica e logica. La società per Hume è sempre esistita e nello stesso tempo va costantemente costruita e garantita. Essa risponde a una logica dell'organizzazione più che della fondazione, in base alla quale è complicato stabilire una gerarchia tra gli elementi artificiali e naturali presenti alla base dell'ordine. Capita infatti

che l'artificiale produca il naturale delineando così una dinamica decisamente differente rispetto a quella della catena dell'essere. Come intreccio di dinamiche immaginative, naturali, convenzionali e societarie, l'ordine non è più univocamente riconducibile, e quindi disponibile, al comando sovrano, a quello divino o alla volontà degli individui associati. Siamo in presenza di quello che è stato definito uno slittamento dalla *polity* alla *society*¹, ossia di quel movimento, che attraversa tutto il XVIII secolo, di radicale trasformazione delle forme in cui veniva pensato fino a quel momento il legame tra gli uomini. Un processo che Carl Schmitt ha letto come il segno di una progressiva spoliticizzazione della questione dell'ordine sociale²: come sistema chiuso di forze interagenti, la *society* sembra in grado di sopravvivere senza l'aiuto di un'agenzia politica esterna³. Le cose sono tuttavia più complesse.

La progressiva erosione della specificità del politico non coincide in realtà con l'affermazione di una semantica già pienamente organizzata in una teoria sociologica o economica, e quindi non politica, della società⁴. Il movimento *from polity to society* è la cifra di un insieme di dinamiche simultanee e parallele di riarticolazione del nesso tra *politics* e ordine, più che la sanzione della sua definitiva spoliticizzazione. Anche assumendo un'immagine di società come quella emersa dalle pagine del *Treatise*, è difficile sostenere che ci si trovi di fronte a una concezione della regolazione sociale nella quale l'autorità non giochi alcun ruolo. Se non altro, la centralità ricoperta dall'immaginazione e dalla

¹ J.W. Burrow, *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 21-49.

² C. Schmitt, *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen* (1929), trad. it. *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in C. Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 167-183.

³ Così S. Wolin, *Politics and Vision. Continuity and Innovation in Western Political Thought*, New York, Little Brown, 1960; trad. it. *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 420.

⁴ N. Luhmann, *Gesellschaftsstruktur un Semantik*, vol. I, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1980; trad. it. *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 160-171.

credenza nel governo delle condotte esclude una conclusione di questo genere. È vero che Hume parla della società, e non dello Stato, come di quell'istituzione in grado di sincronizzare le forze individuali, di organizzarle secondo la divisione dei compiti e di rendere sicuro il frutto della loro cooperazione⁵. Egli assegna però alla scienza della politica il compito di indagare questo insieme di dinamiche perché essa, a differenza della scienza della logica e di quella della morale, «considera gli uomini come uniti in società e dipendenti gli uni dagli altri»⁶. Ripercorrere gli usi del lemma *politics* nel *Treatise* permette di mostrare come il tema del legame tra gli uomini e della loro unione in società non venga ricondotto da Hume al solo schema di governo delle condotte per mezzo delle regole di giustizia. «Gli uomini non possono sopravvivere senza società e non possono vivere in società (*associated*) senza un governo»⁷, afferma Hume, che ribadisce come in una Repubblica o *Commonwealth*, «i diversi membri sono uniti da un vincolo reciproco di governo e subordinazione»⁸.

La presenza del governo e soprattutto della subordinazione sembrano ridimensionare la novità dell'approccio humeano al problema dell'ordine. Società e governo possono infatti tradurre in un lessico lockeano le scansioni di formazione dell'ordine presenti nella versione scozzese della tradizione del diritto naturale. Tuttavia, una comparazione tra i differenti modelli teorico-

⁵ «Quando ciascun individuo lavora per conto suo e solo per sé, la sua forza è troppo piccola per poter realizzare un lavoro apprezzabile; dato che il suo lavoro è speso per soddisfare tutti i suoi bisogni, egli non raggiunge mai la perfezione in nessuna arte particolare; e poiché le sue forze e i suoi successi non sono sempre costanti, il minimo fallimento nelle une o negli altri sarà inevitabilmente seguito da miseria e rovina. La società fornisce un rimedio a questi tre svantaggi. Con l'unione delle forze il nostro potere si accresce; con la divisione dei compiti le nostre capacità aumentano; e con l'aiuto reciproco siamo meno esposti al caso e alle disgrazie. È proprio in questo supplemento di forza, capacità e sicurezza che risiedono i vantaggi della società», D. Hume, *A Treatise of Human Nature* (1739-1740), a cura di L.A. Selby Bigge, Oxford, Clarendon Press, 1978; trad. it. *Trattato sulla natura umana*, in D. Hume, *Opere*, a cura di E. Lecaldano, E. Mistretta, Bari, Laterza, 1971, vol. I, p. 513.

⁶ Ivi, p. 7.

⁷ Ivi, p. 422.

⁸ Ivi, p. 273.

politici di costituzione della *societas civilis*, della *political society* o del *body politic* non è di particolare aiuto per comprendere come Hume affronti la questione del rapporto tra politica e legame associativo. Il punto in questione è quello relativo alla persistenza dell'elemento del comando, del governo e quindi dell'obbedienza e subordinazione all'interno della società.

Lasciando per il momento da parte la questione relativa alla dinamica contrattuale o meno di costituzione dell'ordine, va infatti sottolineato che è stabilendo un nesso tra comando e associazione che il giusnaturalismo mostra la sua piena modernità. Anche nelle posizioni, come quella di Pufendorf, che ipotizzano una dualità di momenti, il patto di costituzione dell'*imperium* incarna una funzione gerarchicamente decisiva, poiché senza di esso la società precedentemente costituita difficilmente potrebbe agire politicamente, «perché di azione è capace solo quando qualcuno esprime una volontà e una azione come volontà e azione di tutta la comunità»⁹.

Dietro alla riflessione sul rapporto tra governo e società si profila il problema dell'azione collettiva. Non è un tema nuovo per Hume. La sua teoria della giustizia infatti è costruita a partire dall'assunzione della dimensione cooperativa delle azioni degli individui in società. Il dato sul quale è necessario soffermarsi, oltre ogni comparazione modellistica, è l'interrogativo su che cosa si muova alle spalle di questa complessa dinamica di governo dell'ordine¹⁰: ci si trova di fronte a un semplice processo di de-statalizzazione, come neutralizzazione, della politica, o piuttosto a un ripensamento, anche concettuale, della funzione dello Stato conseguente a questa visione della società? Se, infatti, per quanto riguarda l'elaborazione hobbesiana, è abbastanza evidente che lo Stato leviatanico incarna una specifica modalità

⁹ G. Duso, *Patto sociale e forma politica*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 29.

¹⁰ Cfr. P. Schiera, *Da un assolutismo all'altro*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 71-83.

di organizzazione cooperativa tra gli uomini¹¹, meno chiaro è se un presupposto di questo tipo sia presente, e in che forma, anche nella successiva articolazione di governo e società, a partire dalla quale è stata costruita l'ipotesi di un'assenza dello Stato dall'esperienza politica e concettuale britannica. Ritorna così la questione, più politica che filologica, dell'*hobbesismo* di Hume.

2. Funzione e genesi del governo

Poiché, quindi, gli uomini sono tanto sinceramente attaccati al loro interesse, e il loro interesse è così strettamente collegato al rispetto della giustizia, ed è inoltre così certo ed esplicito, ci si può chiedere come mai nella società possano sorgere dei disordini e quale principio possa mai esserci nella natura umana tanto potente da superare una passione così forte, o tanto *violento* da oscurare una conoscenza così chiara¹².

Così Hume apre la sua analisi sull'origine del governo. Fondare le regole di giustizia sull'interesse individuale ha reso evidente la particolare efficacia normativa del sistema humeano. Hume ha mostrato che attraverso l'unione tra "minima riflessione" e "obliquazione" delle passioni è possibile regolare le condotte in modo da potenziare e soddisfare gli interessi e i bisogni individuali, piuttosto che sopprimerli o limitarli.

Una lettura superficiale della sezione sulle regole di giustizia potrebbe far apparire immotivato l'*incipit* della trattazione humeana sul governo. Ci si potrebbe infatti domandare, e se lo chiede retoricamente lo stesso Hume, perché sorga la necessità di un intervento "politico" esterno alla dinamica di autorganizzazione della società.

Già a proposito delle promesse, Hume ha accennato al fatto che non sempre gli individui seguono il proprio *greater good*, esponendo così il sistema della società alla contingenza delle volizioni individuali. Il problema è che «gli uomini sono fortemente

¹¹ Cfr. M. Piccinini, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 71-91.

¹² Hume, *Trattato*, cit., p. 566.